

Italiani ♦ Romolo Bugaro

Le strade di Mario e Luca, uomini a metà



Il venditore di libri usati di fantascienza di Romolo Bugaro Rizzoli pagine 192 lire 26.000

ANDREA CARRARO

Questo terzo libro di Romolo Bugaro - che fa seguito alla raccolta di racconti *«Indianapolis»* (Transeuropa, 1993) e al romanzo *«La buona e brava gente della nazione»* (Baldini & Castoldi, 1998) - probabilmente non è il migliore che ha scritto l'autore padovano, e tuttavia rivela un sicuro talento narrativo e conferma Bugaro nel novero degli scrittori «realisti» più interessanti di questi anni.

Malgrado il romanzo appaia decisamente sbilanciato (fra una prima parte solida ed efficace nello stile, nello sviluppo della trama e nella caratterizzazione dei personaggi e una seconda parte narrativa-mente più ambiziosa quanto irrisolta),

Bugaro riesce comunque a dare vita ad alcune figure dai destini credibili e dalle psicologie convincenti, specialmente il protagonista, Mario, cinquantenne appassionato di libri di fantascienza (ma questo, a conti fatti, risulta essere un particolare accessorio e trascurabile, benché l'autore l'abbia caricato di significati e di valenze simboliche). Mario è stato abbandonato dalla prima moglie, invaghito di una setta parareligiosa ed è padre di un ragazzo ventenne, Luca, che ha alle spalle un'esistenza da sbandato e che cerca faticosamente di rimettersi sulla retta via. Molto felice è la ricostruzione del passato di Mario sino al secondo matrimonio: l'innamoramento per Angela, la prima moglie, i primi, sereni anni di matrimonio, la nascita del figlio, le difficoltà finanziarie, il lavoro, le avvisaglie del disagio psichico di

Angela che sfoceranno presto in una vera e propria ossessione mistico-persecutoria. E poi la dolorosa separazione, lo sgretolamento familiare, il figlio adolescente che comincia una vita sbandata, errabonda, fuori da ogni giurisdizione paterna, la solitudine sempre più tenace e devastante del protagonista, diviso fra la routine di un lavoro squallido e ripetitivo e gli stancanti rituali di una esistenza solitaria e triste. È a questo punto che compare la figura «cattartica» di Claudia, una collega d'ufficio con la quale Mario stringe subito una relazione sentimentale, con la frenesia adolescenziale, lo spirito appassionato e partecipe di chi ha sofferto troppo e troppo a lungo per potersi permettere tentennamenti ed esitazioni dinanzi a un giro di vite del destino.

Da questo momento in poi il romanzo

comincia a perdere colpi. La narrazione si appesantisce di situazioni e dettagli pleonastici (ad esempio l'autore dedica un intero capitolo al guasto dell'automobile del protagonista: una circostanza che doveva simbolicamente preannunciare la catastrofe imminente, ma che sortisce soltanto l'effetto di un allentamento della tensione narrativa), la lingua perde l'asciuttezza e il nitore evocativo della prima parte, diventa ripetitiva, sovraccarica di figure retoriche, a tratti confusa, poeticistica, fuori fuoco rispetto al tono dominante. Non mancano anche in questa sezione delle pagine felici e ricche di suggestioni: i muti e tristi preliminari dell'arresto di Luca, condannato a un anno di reclusione per piccoli furti e reati legati alla droga commessi fra i diciotto e i vent'anni, l'incontro in carcere fra padre e figlio con le voci

che si sovrappongono tumultuose e insensate nel parlatorio («Le voci di tutti producevano un gran rimbombo. Ognuno tentava di concentrarsi soltanto sul proprio marito, o figlio, o fratello, ma era impossibile escludere le voci e i gesti degli altri. Per quanti sforzi facevi, subito venivi risucchiato nel vortice, e l'attenzione si sfilacciava, non riuscivi a fermare un solo pensiero»). Ma l'insieme non convince. E soprattutto non convince il finale tragico (il suicidio di Luca in carcere), che giunge troppo improvviso e impreparato, e inoltre, spogliato com'è di qualunque pathos, appare irragionevolmente «applicato» alla storia, senza una sua necessità drammatica.

Va dato però atto all'autore padovano di non essersi adagiato sulla «maniera» del suo fortunato (e intenso) romanzo precedente, *«La buona e brava gente della nazione»*, ma di aver cercato di battere - nello stile, nella trama, nel clima morale ed esistenziale della vicenda - strade completamente nuove.

carraroandrea@tin.it

TEATRO

Il «critico» Montale

Ugo Betti è un autore di teatro che, a differenza di tanti altri, proviene dalla letteratura. Origine più che raccomandabile, se si pensa ai danni che un'orda di «specialisti» non precisamente prediletti dalle Muse ha recato a questo particolare settore della nostra vita artistica. Anche Pirandello e Rosso di San Secondo provenivano dalla detestata letteratura, dove avevano fatto prove non mediocri... Autore di queste affermazioni su cui ancora oggi non è vano riflettere, è Eugenio Montale. Fu Vittorio Branca a affidare al poeta delle «Occasioni», per la prima stagione del dopoguerra 1945-46 a Firenze, il compito di critico della «Nazione del popolo», quando i pezzi si scrivevano la notte, subito dopo lo spettacolo. E fu una stagione significativa, in cui incontrò Orazio Costa come Luciano Visconti, Giorgio Strehler, Luigi Squarzina più o meno al loro debutto con testi di Ugo Betti, Albert Camus, Jean Cocteau, Eugene O'Neill.

Di quella stagione si sapeva poco sino all'uscita dei due volumi delle «Opere di Montale» dei Meridiani Mondadori dedicati a «Prose 1920-1979» per «il secondo mestiere», quello di giornalista. Vi fa la parte del leone, ovviamente, l'opera lirica, per la mole di scritti, di cui parlano tra gli altri Roman Vlad, Piero Gelli, Sergio Sbalich, mentre Barberi Squarotti analizza i riferimenti teatrali nei versi di Montale. O'Neill ha studiato teatro all'università, e tale formazione tecnica e culturale che sa di corso accelerato e di aggiornamento lo rende uno degli autori meno indigeni, meno primitivi del suo paese». Certo Montale ha l'occhio del letterato, ma sa colpire comunque il bersaglio, specie parlando del testo, che sa regia e attori è molto sintetico ma, per esempio scrive «Di grande effetto, forse di troppo effetto, la regia di Luciano Visconti» a proposito della «Macchina da scrivere» di Cocteau, dove ricorda che è stata «molto apprezzata dal pubblico la crisi epiletica di Vittorio Gassman». Poeta introspettivo e teso a cogliere nel particolare i misteri dell'esistenza, un attimo di verità, la scrittura teatrale gli par sempre un poco schematica e semplicistica, così talvolta si tira indietro con eleganza: «E non certo il cronista teatrale di primo acchito può scervere, in un'opera così complessa, dove finisce la poesia e dove cominciano i filosofemi e i riempitivi del mestiere». Chiamato di nuovo a parlare di teatro nel 1964, il poeta annotava: «Diversa è la crisi del teatro, un'attività sociale che dà da vivere a una vera folla di persone. I teatranti in senso lato sono tanti da farci credere che il teatro sopravviverà alla sua perenne crisi, perché in casi simili l'organo crea la funzione...» spiegando quindi che, «decaduto il senso del sacro, ridotto il rito a semplice ritualità coreografica, degradato l'attore nel divo, negata la possibilità stessa di ogni giudizio che investa la totalità dell'uomo, non si vede come una rivisitazione del dramma possa essere oggi possibile». Ed è vero che dove appare possibile è solo perché si sta cercando di cambiare rotta.

Paolo Petroni

Montale a teatro a cura di Rosita Tordini Castria Bulzoni pagine 190, lire 28.000

Angela, che ha 16 anni nel 2000

ROBERTO CARNERO

Per molti lettori il nome di Enrico Palandri rimane legato all'ormai mitico «Boccalone» (L'erbavoglio, 1979, ora Bompiani). In effetti a quel libro, anche per la data di pubblicazione, si è soliti attribuire convenzionalmente il ruolo di precorritore di tutta la «nuova» o «giovane» narrativa italiana degli anni Ottanta. Non a caso Tondelli inserisce Palandri nel «Weekend postmoderno», unico tra gli scrittori della sua generazione. La decisione di andare a vivere in Inghilterra e la lontananza dalla società letteraria italiana hanno poi in parte oscurato le successive prove di questo scrittore, anche per una certa sua allergia ai clamori massmediati, ma gli hanno consentito di guardare l'Italia dall'esterno, con distacco e lucidità (per quanto ciò sia possibile). Insegnare nel dipartimento di italianistica di University College London (dove è «writer in residence», dove cioè riceve uno stipendio per fare lo scrittore) lo ha tenuto a stretto contatto con la tradizione letteraria italiana, ma il fatto stesso di abitare a Londra ha contribuito a conferire al suo lavoro un'apertura europea, quale a stento troveremo in altri scrittori nostrani.

Dopo «Le pietre e il sale» (Garzanti, 1986), saggio memoriale (ma volutamente distanziato dall'autobiografia) negli anni di una formazione «provinciale», «La via del ritorno» (Bompiani, 1990), romanzo che rappresentava l'onda di riflusso degli ideali, delle speranze, delle utopie di una generazione che aveva vissuto le sue esperienze più significative negli anni Settanta, e i racconti di «Allegro fantastico» (Bompiani, 1993), nel '97 con «Le colpevoli ambiguità di Herbert Markus» (Bompiani) Palandri - sotto l'apparente plot narrativo di una spy-story postmoderna - si interrogava sulla storia, sui cambiamenti prodotti in Europa con la caduta del muro di Berlino e sulle loro conseguenze nella percezione della realtà politica, sociale e culturale (ma anche psicologica e affettiva) da parte degli individui. Si potrà discutere sugli esiti e sulla riuscita dei singoli libri, ma a Palandri va riconosciuto il merito di cimentarsi ad ogni nuovo romanzo con una nuova idea e una nuova urgenza di raccontare qualcosa. Ciò accade anche nell'ultimo romanzo, «Angela prende il volo», tutto incentrato sul tema del tempo. Ma non si pensi ad un romanzo-saggio greve e professorale, perché «Angela prende il volo» è innanzitutto la storia aerea e leggera di una ragazza di sedici anni. La troviamo già in copertina (nel coloratissimo dipinto un po' naïf della pittrice inglese Ophelia Redpath) che corre felice in bicicletta con i capelli al vento e lo sguardo proiettato nel futuro. Si trova a Cambridge, dove è appena giunta dall'Italia per incontrare il padre che in Inghilterra lavora e ha una nuova famiglia, Angela gli vuole bene, è innamorata del suo odore di mela e tabacco, che la riporta ai momenti felici dell'infanzia, ma intimamente gli rimprovera di averla abbandonata divorziando da sua madre e - più avanti - di essere sul punto di abbandonarla ancora, quando lui le confesserà che sta morendo di cancro. Grazie ad un amico del padre, Olmo, suo alter ego a lui complementare, Angela ricomponi i tasselli della sua vita, dedicata ad una passione esclusiva: la ricerca nel campo della fisica, per costruire una strana macchina del tempo (una buca nera fatta in laboratorio).

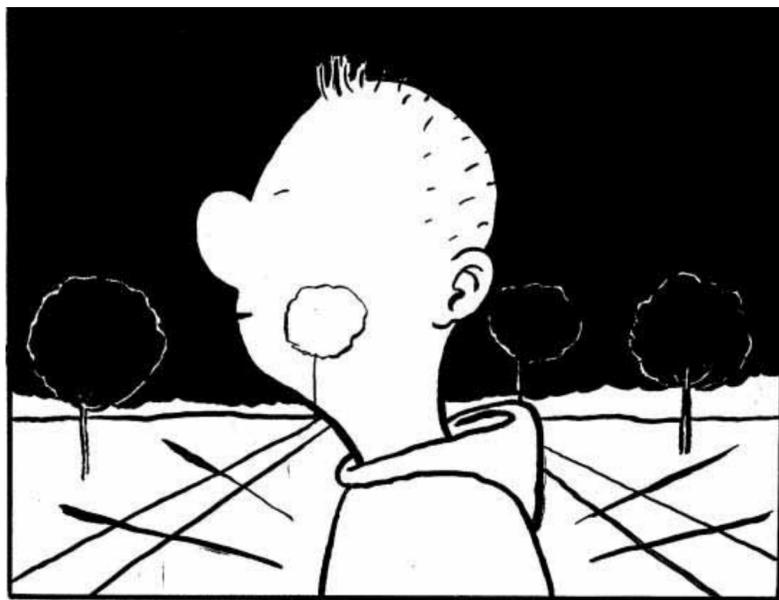
Il tempo del libro è quindi prima di tutto quello della fisica (con implicata una critica allo spazio-tempo newtoniano a favore di un'idea che nasce con la teoria della relatività einsteiniana: il tempo come relazione di enti e non come contenitore di eventi), ma questa sembra essere solo una metafora (se gli scrittori sono soprattutto inventori di metafore) per parlare di un altro tempo, quello di chi ha già vissuto la propria vita, e muore o si sente comunque postumo adesso, e quello di chi invece vi si affaccia, con gli entusiasmi, le paure, i piangenti, le scoperte, gli errori, le crisi dell'adolescenza. Queste sono le «prove» che Angela deve superare, per liberarsi alla fine di tutte le difficoltà (psicologiche, scolastiche, sentimentali, sessuali: per esempio il sesso vissuto prima come tappa obbligata sulla via della maturità, quasi come un peso di cui sbarazzarsi, e poi nell'entusiasmo di un innamoramento autentico) e «prendere il volo» verso una vita da costruirsi giorno per giorno.

Angela prende il volo di Enrico Palandri Feltrinelli pagine 136 lire 25.000

Il nuovo romanzo di Stephen Dobyns si iscrive nel filone anglosassone che percorre i temi della convivenza scolastica, dove sono sempre gli esseri umani a determinare crescita e paure

Malesseri e fobie a Bishop's Hill La scuola dei rampolli ribelli

SERGIO PENT



Il ragazzo nell'acqua di Stephen Dobyns traduzione di Gianni Pannofino Garzanti pagine 619 lire 35.000

Nella scuola percorsa da Stephen Dobyns, comunque, l'innocenza sembra non aver sfiorato nessuno dei personaggi, neanche per caso. Alla Bishop's Hill Academy arrivano i rampolli più scalagnati e ribelli delle famiglie facoltose del New Hampshire. La scuola è però in crisi economica, e a prenderne le redini è Jim Hawthorne, illustre psicologo che sceglie volutamente di isolarsi tra quelle campagne nevose per dimenticare la morte atroce della moglie e della piccola figlia. Nelle nuove vesti di preside tuttofare sembra però scontrarsi con l'intero corpo insegnante, costituito da entità subdole o semplicemente arrogate nel loro piccolo angolo di quiete; le sue innovazioni volte a salvare la scuola dal deficit trovano una strada tutta in salita: incidenti, apparizioni, telefonate in cui qualcuno si spaccia per la moglie morta, fotocopie accusatorie... Jim non è affatto

benvoluto, ma i colpevoli possono essere molti, in quanto Dobyns costruisce una fitta rete di sospetti anche nei personaggi più inermi. L'incontro con Kate, insegnante nel college, sembra riportare indietro Jim verso una più quieta accettazione della sua vecchia «colpa», ma l'ipotesi che si è già portata a letto l'alma quindicenne Jessica - ex spogliarellista in un club - e la morte per anegamento di un altro studente, sembrano congiurare contro la sua credibilità. C'è poi quel losco figura di Frank Le Brun, il nuo-

vo cuoco - che sappiamo ricercato dalla polizia per alcuni omicidi - a creare un motivo in più di apprensione nel lettore. Tutto ciò si risolve sotto la coltre di un'intensa nevicata che isola la zona quando la maggior parte degli studenti è in vacanza per le festività natalizie: l'attesa dei veri colpevoli non è però, a questo punto, una sorpresa, in quanto Dobyns ci ha portati a sospettare di tutti. La comunità di Bishop's Hill è un concentrato di malesseri e di fobie, di perversioni e di arrisismi, e il nostro eroe ha scel-

to il posto peggiore per ricominciare a vivere. Intenso e nero, ricco di sfumature psicologiche e ben calibrato nella tensione nonostante la mole. Il romanzo ci conferma le capacità di Dobyns, di cui avevamo già apprezzato il *santuario delle ragazze morte*. Questo lavoro non vuole affatto presentarsi come un atto di denuncia, ma crea le giuste inquietudini, mostrandoci un tessuto sociale - dalla scuola alla famiglia - in cui la costruzione di sé passa esclusivamente attraverso l'annullamento degli altri.

Critica ♦ Folco Portinari

Metastasio e i suoi compagni del secolo dei Lumi



Le regole del gioco di Folco Portinari Piero Manni pagine 152 lire 22.000

FELICE PIEMONTESE

In fondo, non c'è bisogno di conoscere Genette per sapere che spesso il «paratesto» (cioè: titolo, sottotitolo, intertiti, prefazioni, postfazioni, avvertenze, premesse, note a margine, a piè di pagina, note finali; epigrafi; illustrazioni; priere d'inserire, fascetta, sovraccoperta. Così lo studioso francese in «Palinest») si dice molto a proposito di un libro o del suo autore. Guardate le note biografiche di tanti scrittori: spesso, chi ha combinato poco o nulla nella vita, di quel nulla ci darà tutti i dettagli possibili e immaginabili, mentre chi, al contrario, ha fatto molto tenderà di solito a eludere, a sottovalutare, a dare per scontato. Così, per venire al caso concreto che mi ha suggerito questa riflessione, il nuovo libro di Folco Portinari uscito presso Piero Manni, apprenderà a stento che l'autore

ha insegnato Storia della letteratura e pubblicato «oltre venti testi di saggistica letteraria». E ignorerà - si tratta di pudore? di eccesso di discrezione? di autosottovalutazione? - che Portinari ha pubblicato anche cinque o sei notevoli libri di poesia; che si è molto occupato dei rapporti tra cultura e gastronomia; che non è insomma un semplice docente di letteratura ma, da molti anni, una presenza di rilievo nella vita culturale italiana (e questo lo sanno bene, se non altro, i lettori di questo giornale).

Dico queste cose, naturalmente, perché ho grande considerazione e simpatia per Portinari (che è perfino nato nello stesso giorno in cui sono nato io, ma parecchi anni prima di me, ci tengo a dirlo), ma anche perché conoscere qualcosa in più sull'autore aiuta anche a leggere meglio questi «saggi sulla cultura letteraria del Settecento». Che sono sì scritti da uno specialista per un pubblico con interessi ben definiti, ma ariosi, fre-

schi, eruditi senza essere noiosi e brillanti senza essere fatui, grazie all'uso di un linguaggio risolutamente anti-academico, che non rinuncia alla battuta, al tono discorsivo e ai riferimenti ad altri periodi storici, in primo luogo alla contemporaneità. Si tratta di tre saggi, di cui uno dedicato a un autore - Metastasio - e gli altri due ad altrettanti concetti: quello di popolo e quello di neoclassico. Perché questa scelta? Perché in un secolo che a giusta ragione sembra a Portinari povero, in Italia, di figure di assoluto rilievo - lui ne indica solo cinque, e cioè lo stesso Metastasio, e Alfieri, Goldoni, Parini e Casanova - l'emergere e l'istituzionalizzarsi di quei due concetti si rivelerà evento ricco di significati e foriero di sviluppi che troveranno poi già nel secolo successivo il modo di dispiegarsi pienamente.

Esaminando soprattutto quegli autori che si possono considerare «tramiti nostri delle inquietudini

europee» - inquietudini che produrranno altrove quel po' di sconvolgimenti che tutti sanno - (gli autori in questione sono: Giannone, Filangieri, Genovesi, Verri, Galiani e Beccaria), Portinari trova ad esempio che quello che a poco a poco viene definito negli scritti di questi autori è il momento in cui «il popolo lo si trova ancora come riferimento generico, ma i suoi connotati incominciano finalmente a delinearsi». Mentre per quel che riguarda il neoclassico, si tratta - attraverso l'esame degli scritti di chi quella formula ha «inventato». Winkelmann in primo luogo - di individuare quei nodi che, quando siano stati sciolti, consentano di «intravedere cosa c'è dietro o dentro quella poetica». E tutto questo senza che venga mai meno, ripeto, l'attenzione costante a ciò che quei concetti hanno messo in moto, modificando sensibilità e modi di approccio alla letteratura, fino a «soluzioni che ancora ci appartengono».

media
wmgis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 TEL. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48
Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611 Stampa in fac simile Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) Se. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 Cinesello/B. (MI), via Bettola 18